

L'HALLEL

Salmi 113-118

Testo ebraico con
traduzione italiana
e commento

di

Dante Lattes

Note tratte dalla
Encyclopedia Judaica
e dalla
Jewish Encyclopedia

www.torah.it
Gerusalemme, 5782-2021

L'Hallel

traduzione e commento di **Dante Lattes**

testo introduttivo a cura di David Pacifici

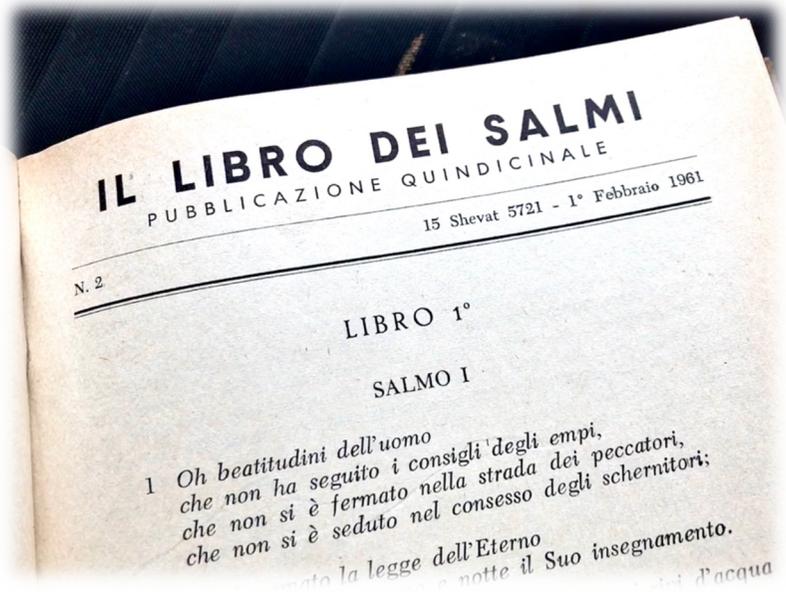
La traduzione e il commento sono ricavati da "*Il Libro dei Salmi*" di Dante Lattes, apparso negli anni 1961-63 in fascicoli quindicinali spediti gratuitamente alle famiglie ebraiche italiane dalla Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (oggi UCEI)

Digitalizzazione, assemblaggio e introduzione del testo ebraico a cura del sito **www.torah.it**

Riproduzione vietata con ogni mezzo.

Il sito sarà lieto di fornire gratuitamente ogni assistenza a chi volesse pubblicare questo piccolo libro per una lieta occasione.

Contattare studia@torah.it



HALLEL

Cosa è?

Hallel (lett. "lode") è il termine generale che designa i Salmi 113-118 quando vengono riuniti insieme, come un'unica composizione, per la liturgia.

Questi salmi sono essenzialmente espressioni di ringraziamento e gioia per la redenzione divina ed erano evidentemente scritti per essere cantati pubblicamente in un giorno di ringraziamento, come appare dal versetto: "Questo è il giorno che il Signore ha fatto; ci rallegreremo e ne saremo felici" (Salmo 118, 24). Il grido ripetuto tre volte "Li abatterò", e "il Signore mi ha castigato dolorante", indica una guerra sanguinosa, all'inizio senza successo; le parole "aprimi le porte della giustizia" indicano il recupero del Tempio: tutto ciò rende probabile che i salmi dell'Hallel siano stati scritti per la festa di *Ḥanukkah*, durante la quale sono ancora recitati ogni mattina.

L'Hallel è recitato in due forme:

(a) L'Hallel completo, costituito dai Salmi 113-118. È cantato nelle sinagoghe a *Sukkot*, *Ḥanukkah*, il primo giorno di *Pesach* (i primi due giorni nella diaspora), *Shavuot* ed in molte sinagoghe per *Yom haAzmaut*, anniversario della fondazione dello Stato di Israele.

L'Hallel completo è recitato anche durante la cerimonia familiare del *Seder di Pesach* in due parti, prima e dopo il pasto e in tal caso è noto come *Hallel Mizri* "Hallel egiziano" in relazione all'esodo dall'Egitto che il *Seder* commenta.

(b) il "mezzo" Hallel, costituito dall'Hallel completo ma senza i Salmi 115, 1-11 e 116, 1-11. È recitato nelle sinagoghe nei Capi Mese, *Rosh Hodesh*, e negli ultimi sei giorni di *Pesach* (Ar. 10b).

[Il termine *Hallel ha-Gadol*, Grande Hallel, si riferisce al solo Salmo 136 che viene recitato nelle *Zemirot* dello *Shabbat* e delle feste. Il 136 è anche il salmo quotidiano nell'ultimo giorno di *Pesach*. Secondo la Mishnah (Ta'anit 3:9), questo salmo veniva cantato in gioiose occasioni comuni, ad esempio per la tanto attesa pioggia dopo un periodo di grave siccità.]

Nel Talmud, varie origini sono attribuite all'uso di cantare l'Hallel.

R. Eleazar afferma che furono Mosè e il popolo d'Israele a recitare per primi l'Hallel; R. Jeudà sostiene che sono stati i Profeti ad istituire la sua recita per ogni occasione in cui il popolo di Israele dovrebbe essere redento da potenziali disgrazie (Pes. 117 a). Il Talmud riferisce che l'Hallel veniva recitato dai leviti nel Tempio (Tos. a Pes. 95b), ed era

anche cantato alla vigilia di *Pesach* mentre gli agnelli pasquali venivano sacrificati (Pes. 5:7). L'Hallel entrò a far parte del rituale delle sinagoghe in fase iniziale e, in tempi talmudici, le comunità di *Erez Israel* lo aggiunsero al termine della preghiera di *Arvit* di *Pesach* (TJ, Pes. 10:1, 37c). Questo uso si diffuse poi nella diaspora ed è ancora l'usanza tra gli ebrei orientali, nella maggior parte delle sinagoghe in Israele e per gli ebrei italiani.

L'Hallel è recitato in tutte le principali feste bibliche, ad eccezione di *Rosh ha-Shanah* e del *Kippur*; la solennità di quelle occasioni, quando viene decisa la sorte di ogni mortale, è considerata inadatta ai salmi di gioia. Considerazioni simili hanno causato l'omissione di questi salmi di *Rosh Hodesh* e *Hanukkah* in una casa in lutto.

L'Hallel non è recitato a *Purim*, poiché la *Meghillat Ester* è considerata come un Hallel per tale festa.

Una tradizione rabbinica è che solo *il mezzo* Hallel venga recitato negli ultimi sei giorni di *Pesach* perché la gioia deve essere mitigata per la calamità che si è abbattuta sull'esercito egiziano che inseguiva gli ebrei.

A *Sukkot* il *lulav* viene agitato con i ritornelli del Salmi 118. 1-4, 25 e 29.

L'Hallel può essere recitato in qualsiasi momento del giorno, anche se nelle sinagoghe viene cantato immediatamente dopo la preghiera di *Shachrit*. Vengono recitate particolari benedizioni prima e dopo l'Hallel ma non nel *Seder di Pesach* dove non viene recitata alcuna benedizione prima di cantarlo.

C'è una differenza di opinione tra le autorità più antiche sul fatto che l'obbligo di recitare l'Hallel debba essere considerato biblico o rabbinico. La recita in occasione della *Luna Nuova (Rosh Hodesh)* è considerata un'usanza (Ta'an. 28b), e ci sono alcune opinioni che vogliono che in tal giorno venga recitata solo nelle preghiere con *minian*.

Similmente ci sono autorità che hanno stabilito che per l'Hallel completo la benedizione dovrebbe essere "*Benedetto sii Tu... che ci hai comandato di finire, completare, (ligmor) l'Hallel*" invece dell'uso: "*leggere (likrò) l'Hallel*" che resta limitato al "mezzo" Hallel. È concluso invece da questa benedizione: "Oh Signore, nostro Dio, possano tutte le Tue opere lodarTi, e i Tuoi santi che fanno la Tua volontà, e tutto il Tuo popolo Israele, in lieto canto, benedici e onora... il tuo Nome glorioso; poiché ringraziarti è giusto, e piacevole è suonare melodie al Tuo Nome glorioso, perché nell'eternità Tu sei Dio: Benedetto sia Tu, o Signore, il Re lodato negli inni!"

Secondo le *tosafot* l'Hallel può essere recitato in qualsiasi lingua. Deve essere letto in piedi tranne che nel *Seder di Pesach*.

Varie tradizioni sono legate al modo in cui viene cantato l'Hallel. In alcune comunità, è cantato antifonicamente¹, in altre (come è ancora prassi tra gli ebrei yemeniti) la congregazione risponde con *halleluià* dopo ogni metà di un versetto. Tra gli ebrei ashkenaziti, è consuetudine ripetere Salmi 118:1, 21-29.

Opinioni e usanze differiscono in relazione al canto dell'Hallel per *Yom haAzmaut*, anniversario della fondazione dello Stato di Israele. Gli ebrei italiani lo cantano.

Adattato da:

ENCYCLOPAEDIA JUDAICA, *Second Edition*,
e dalla JEWISH ENCYCLOPEDIA, *ed. 1906*.

¹ **antifonia** s f. [dal gr. tardo ἀντιφωνία, der. di ἀντιφωνέω «risuonare in risposta»; v. antifona]. – Nella terminologia musicale, lo stilema dell'alternarsi, nel canto, di due voci o di due semicori; in seguito, anche l'alternarsi di coro e solisti. (Treccani)

Ulteriori risorse sui Salmi e sull'Hallel nel sito www.torah.it

Il Libro dei Salmi

Testo ebraico e traduzione italiana
Rav Meir Halevì Letteris
Introduzione di Dante Lattes.
www.archivio-torah.it/ebooks/salmi/

L'Hallel nel Siddur di Rav Prato

Testo ebraico e traduzione italiana
www.archivio-torah.it/ebooks/siddur_prato/prato10.pdf

L'Hallel a Roma con coro e organo cantori

Rav Haijm Della Rocca, Rav Alberto Funaro
www.archivio-torah.it/audio/tefillot/canti_scolatempio/hallel.mp3



Accesso al canto dell'Hallel con il telefonino:
inquadrare il QRcode con la app delle foto e seguire il link che appare.

SALMO CXIII

- | | |
|---|---|
| <p>1 <i>Halelujah! (Lodate il Signore) Lodate, o servitori dell'Eterno, lodate il Nome dell'Eterno!</i></p> <p>2 <i>Sia benedetto il Nome dell'Eterno da ora per tutta l'eternità.</i></p> <p>3 <i>Da dove sorge il sole fino a dove tramonta è lodato il Nome dell'Eterno.</i></p> <p>4 <i>Sublime su tutte le genti è l'Eterno, al di sopra dei cieli è la Sua gloria.</i></p> <p>5 <i>Chi come l'Eterno Dio nostro siede tanto in alto?</i></p> <p>6 <i>Eppure, si abbassa a guardare nel cielo e nella terra;</i></p> <p>7 <i>solleva dalla polvere il misero, dal letamaio alza il povero,</i></p> <p>8 <i>per farlo sedere coi grandi, coi grandi del Suo popolo.</i></p> <p>9 <i>Muta la sterile della casa in madre di figli contenta. Halelujah!</i></p> | <p>א הַלְלוּ יְהוָה הַלְלוּ עַבְדֵי יְהוָה הַלְלוּ אֶת־שֵׁם יְהוָה: ב יְהִי שֵׁם יְהוָה מְבֹרָךְ מֵעַתָּה וְעַד־עוֹלָם: ג מִמְזֶרְחַי־שֶׁמֶשׁ עַד־מְבֹאֵי קֶהֱלֵל שֵׁם יְהוָה: ד הֵם עַל־כָּל־גּוֹיִם יְהוָה עַל הַשָּׁמַיִם כְּבוֹדוֹ: ה מִי כִּי־הוּא אֱלֹהֵינוּ הַמְגִבִּיהַי לְשָׁבַת: ו הַמְשַׁפִּילֵי לְרֵאוֹת בְּשָׁמַיִם וּבְאָרֶץ: ז מְקִימֵי מַעַקְר דָּל מְאַשְׁפֵּת יָרִים אֲבִיוֹן: ח לְהוֹשִׁיבֵי עַם־נְדִיבִים לְעַם נְדִיבֵי עַמּוֹ: ט מוֹשִׁיבֵי עֲקָרַת הַבַּיִת אִם־הַבְּנִים שְׂמֵחָה הַלְלוּ־יְהוָה:</p> |
|---|---|

Il Salmo invita i credenti, i servitori di Dio, a celebrare le Sue lodi. A questo primo verso la folla presente rispondeva nel secondo verso col proclamare benedetto in ogni età il Nome di Dio. La lode di Dio non era limitata alla cerchia dei suoi fedeli Ebrei né alla terra d'Israele, né al Tempio, ma era pronunziata in ogni luogo, in ogni paese della terra, da un'estremità all'altra del mondo. Vale a dire che tutta l'umanità riconosceva il Dio adorato a Gerusalemme, sotto altre forme e con diversi modi di culto. La stessa idea è ancora più chiaramente espressa dal profeta Malakhì (I, 11): «Da oriente ad occidente il Mio Nome è grande tra le genti ed in ogni luogo viene presentato incenso al Mio Nome ed un'offerta pura, poiché grande è il Mio Nome fra le genti» cioè come chiosa RaDaQ: «Per quanto ci siano fra di loro adoratori delle stelle, tutti però convengono che Egli è la causa prima». È la più chiara espressione dell'universalismo d'Israele, dinanzi alla quale deve cadere la falsa idea che gli ebrei avessero un Dio nazionale, chiuso nella breve cerchia della Cananea e al ristretto nucleo giudaico. Il poeta-filosofo Gabirol nel suo poema: *La corona del Regno* parafrasava così l'idea:

*«Tu sei Dio e tutte le creature son Tuoi servitori,
né la Tua gloria è minore
se qualcuno adora altri che Te,
perché aspirazione di tutti è di giungere fino a Te,
ma essi son come ciechi
che, avendo intenzione di percorrere la via maestra,
hanno poi sbagliato strada».*

«Questo giudizio straordinario dato del culto pagano dimostra quanto profondamente il poeta fosse disceso dentro l'animo umano e avesse compreso le sue misteriose aspirazioni verso la pura spiritualità, verso l'unione con Dio Santo e puro, nonostante le basse forme in cui quelle

aspirazioni trovavano espressione nella vita dei pagani.» (M. Z. SEGAL, *Mevò ha-Miqrà*, II, 513).

Qualche critico moderno ha voluto restringere questo vastissimo pensiero universalistico a quei soli pagani che, essendo inclini al monoteismo, adoravano il «Dio altissimo». Così fanno per esempio Oesterley e Robinson; il Lods obietta però che la formula generale - *in ogni luogo* del profeta Malakhì e *da Oriente ad Occidente* nei Salmi - sembra escludere questa limitazione (LODS, *Les Prophètes d'Israel*, p. 314).

Però neppure il Lods ha voluto rinunciare del tutto al pregiudizio che nega agli Ebrei la concezione universale di Dio, ed ha scritto: «Se il profeta pensa alle offerte che i pagani recano ai loro dei e dichiara che esse sono destinate in realtà al solo vero Dio, non è che una *boutade* (sic) analoga a quella di Amos, di Ezechiele, dell'autore del Libro di Jonà o di Gesù che esalta gli stranieri più screditati al di sopra degli israeliti. Questo paradosso dimostra però una larghezza di comprensione nei rispetti della religione straniera che supera tutto ciò che si può trovare nell'antica letteratura ebraica».

È il riconoscimento che gli uomini fanno della universale provvidenza e signoria di Dio sulla creazione. «Il perché di questa universalità geografica e antropologica è da ricercarsi non tanto nella dottrina profetica della universalità escatologica o messianica del regno di Dio, quanto semplicemente nella teologia comune del monoteismo ebraico. L'Eterno, essendo Dio unico, è creatore di tutto il mondo e di tutti gli esseri, ha il dominio esclusivo di quanto esiste, nella natura fisica, tra i viventi animali e razionali. Perciò altrettanto universale deve essere la lode che gli compete.» (CASTELLINO, *Libro dei Salmi*, p. 506).

Il poeta rappresenta con misure umane, di spazio e di altezza, la incommensurabile grandezza di Dio, che si alza su tutte le genti, e la cui gloria supera i cieli, ma che pur dominando da sublimi altitudini il mondo, non lo abbandona a sé stesso, ma vigila sulle cose e sulle vicende del cielo e della terra e si abbassa fino alle più umili creature per sollevarle dalle loro miserie, dalla loro triste condizione e dar loro un più onorevole e lieto stato. Dalla polvere e dal letamaio in cui i poveri sono spesso costretti a vivere, Dio li solleva dando loro agiatezza ed onori, in modo che abbiano posto nella classe dei ricchi, dei nobili, dei grandi. Dio ridà la pace a tutti i miseri e a tutti i dolenti; dà la gloria dei figli alla donna sterile e ne solleva e ne muta l'animo. È un grande rivoluzionario rinnovatore delle sorti umane.

SALMO CXIV

- | | |
|--|---|
| <p>1 <i>Nell'uscir d'Israele dall'Egitto e la casa di Giacobbe da un popolo barbaro,</i></p> | <p>א בצאת ישראל ממצרים בית יעקב מעם לעז:</p> |
| <p>2 <i>la Giudea divenne il Suo sacro possesso, Israele il Suo dominio.</i></p> | <p>ב היתה יהודה לקדשו ישראל ממשלותיו: ג הים ראה ניגס סירדון יסב לאחור:</p> |
| <p>3 <i>Il mare vide e fuggì, il Giordano si voltò indietro;</i></p> | <p>ד החרים רקדו כאילים גבעות כבני-צאן: ה מה-לך הים כי תגוס סירדון תסב לאחור:</p> |
| <p>4 <i>i monti saltarono come montoni, le colline come agnelletti.</i></p> | <p>ו החרים תרקדו כאילים גבעות כבני-צאן: ז מלפני אדון תולי ארץ מלפני אלה יעקב:</p> |
| <p>5 <i>Che cos'hai, o mare, che fuggi? O Giordano, che ti volti indietro?</i></p> | <p>ח החרבני הצור אגם-מים חלמיש למענינו-מים:</p> |
| <p>6 <i>O montagne, che saltate come montoni, O colli come agnellini?</i></p> | |
| <p>7 <i>Dinanzi al Signore trema, o terra, dinanzi al Dio di Giacobbe,</i></p> | |
| <p>8 <i>che trasforma la roccia in lago, il sasso in fonte d'acqua.</i></p> | |

Il Salmo semplice e limpido, senza alcun ornamento retorico, descrive con un po' di fantasia i miracoli che Dio compì quando gli Ebrei furono liberati dalla schiavitù egiziana; da quel momento essi diventarono il patrimonio sacro a Dio, il Suo regno.

Gli Egiziani sono chiamati *'am loèz*, cioè gente che parla una lingua straniera, incompresa da altri, come essi non capivano il linguaggio altrui. *Barbaro* traducono i Settanta e la Volgata, nel senso primitivo del vocabolo. *Làaz* si chiama qualunque idioma straniero o lingua volgare o vernacolo.

Il Buxtorfio scrive: «Quando Galli, Itali vel Hispani Judaei aliquem vocem hebraeam in vernacula lingua exponere volunt, tum praemittunt *be-làaz*, id est vernacule».

La libertà ottenuta dagli ebrei e il modo e lo scopo e i miracoli che l'accompagnarono dovettero essere motivo di stupore per tutti e perfino la natura inanimata dovette rimanere impressionata ed attonita dinanzi allo straordinario evento. Il poeta immagina che il Mar Rosso si ritirasse spontaneamente dinanzi alla popolazione ebraica che avanzava lungo le sue sponde, che il Giordano voltasse il corso delle sue acque e risalisse indietro nel suo letto, quasi che mare e fiume volessero lasciar libera la via, non come nemici che fuggono, ma in atto di rispettosa ed affettuosa partecipazione; che le montagne e le colline saltassero di gioia per celebrare lo straordinario evento della rivelazione.

È un immaginoso poetico modo per descrivere il passaggio del Mar Rosso (*Esodo*, XIV, 21) e quello del Giordano (*Giosuè*, III, 13) e la proclamazione dei Dieci comandamenti sul Sinai (*Esodo*, XIX, 18). Il poeta pare che voglia esprimere la sua meraviglia di fronte a così inconsueti eventi e, fingendo di ignorarne il motivo, lo chiede gli stessi

protagonisti, al mare, al fiume, alle montagne e alle colline. E alla domanda retorica dà egli stesso la risposta. Quei fenomeni sarebbero stati, secondo lui, una cosa naturale dinanzi alla divinità presente in quei luoghi per sostenere, accompagnare, facilitare una grande vicenda storica, la nascita di un popolo che, per le sue particolari doti e per il dono della Legge, doveva esercitare un così nobile compito morale nella storia umana.

Di fronte a Dio onnipotente che interveniva personalmente in un'impresa di redenzione nazionale, ricca di grandi conseguenze universali, la natura non poteva rimanere indifferente, ma doveva partecipare a modo suo e contribuire positivamente alla rara vicenda. Anche perché se le acque del mare e del fiume o le rocce del monte non avessero spontaneamente contribuito allo straordinario evento, Dio avrebbe potuto costringerle, trasformando la loro natura, seccando cioè il mare e il fiume, come avrebbe poco dopo fatto scaturire l'acqua dalla roccia (*Esodo*, XVII, 6; *Numeri*, XX, 8), o, per dirlo con poetica iperbole, mutato il duro masso in una liquida fonte.

«È un'attraente e gentile rappresentazione poetica, come se tutti i miracoli prodotti sulla natura inanimata, quali sono narrati nella Torah, fossero stati l'effetto della riverenza che anche i corpi solidi provano dinanzi a Dio e al suo popolo.» (*Chayes*).

SALMO CXV

- 1 Non a noi, o Eterno, non a noi
ma al Nome Tuo dà gloria
per la Tua bontà, per la Tua fedeltà.
- 2 Perché dovrebbero dire le genti:
«Dov'è dunque il loro Dio?»
- 3 Ma il nostro Dio è su, in cielo,
e fa tutto ciò che vuole.
- 4 I loro idoli sono d'argento e d'oro.
opera delle mani dell'uomo.
- 5 Hanno la bocca ma non parlano,
hanno gli occhi ma non vedono,
- 6 hanno gli orecchi ma non odono,
hanno il naso ma non odorano,
- 7 hanno le mani ma non palpano,
hanno i piedi ma non camminano,
né mandano alcun suono con la loro gola.
- 8 Siano come loro quelli che li fabbricano,
tutti quelli che confidano in loro.
- 9 O Israele, confida nell'Eterno,
Egli è il loro aiuto e il loro scudo.
- 10 O casa d'Aronne, confidate nell'Eterno,
Egli è il loro aiuto e il loro scudo.
- 11 O tementi dell'Eterno, confidate
nell'Eterno;

א לֹא לָנוּ יְהוָה לֹא לָנוּ כִּי־לַשְׁמַיִם תּוֹ כְּבוֹד
עַל־סִדְקֶיךָ עַל־אַמְתֶּךָ:
ב לָמָּה יֹאמְרוּ הַגּוֹיִם אֲיֵה־נָא אֱלֹהֵיהֶם:
ג וְיֹאדְהֵינוּ בַשְּׁמַיִם כֹּל אֲשֶׁר־חִפְּזָן עָשָׂה:
ד עֲצַבְיֵיהֶם כֶּסֶף וְזָהָב מַעֲשֵׂה יְדֵי אָדָם:
ה פֶּה־לָהֶם וְלֹא יִדְבְּרוּ עֵינַיִם לָהֶם וְלֹא
יִרְאוּ:
ו אַזְנַיִם לָהֶם וְלֹא יִשְׁמְעוּ אָף לָהֶם וְלֹא
יִרְיֹחוּ:
ז יְדֵיהֶם | וְלֹא יִמְיֹשׁוּן רַגְלֵיהֶם וְלֹא יִהְלְכוּ
לֹא־יִהְיוּ בְּגִרוֹנָם:
ח כַּמֹּדֶם יִהְיוּ עֲשִׂיהֶם כֹּל אֲשֶׁר־בְּטֶחַ
בְּהֶם:
ט יִשְׂרָאֵל בְּטֶחַ בְּיְהוָה עֲזָרָם וּמִגֹּגֵם הוּא:
י בֵּית אֶהְרֹן בְּטֶחֶן בְּיְהוָה עֲזָרָם וּמִגֹּגֵם
הוּא:
יא יִרְאַיִ יְהוָה בְּטֶחֶן בְּיְהוָה

- Egli è il loro aiuto e il loro scudo.
- 12** *L'Eterno si ricordi di noi; benedica, benedica la casa d'Israele, benedica la casa di Aronne.*
- 13** *benedica i tementi dell'Eterno, i piccoli insieme coi grandi.*
- 14** *Aumenti l'Eterno la vostra discendenza, la vostra e quella dei vostri figli.*
- 15** *Siate benedetti da parte dell'Eterno, autore del cielo e della terra.*
- 16** *Il cielo è il cielo dell'Eterno, ma la terra l'ha data ai figliuoli dell'uomo.*
- 17** *Non i morti possono lodare Dio, né tutti quelli che scendono nel regno del silenzio,*
- 18** *ma noi benediciamo il Signore da ora per tutta l'eternità. Halelujah.*

עֲזָרָם וּמִגְנָם הוּא:
יב יְהוָה זְכַרְנוּ יְבָרַךְ
 יְבָרַךְ אֶת-בֵּית יִשְׂרָאֵל יְבָרַךְ אֶת-בַּיִת
 אֲהָרֹן:
יג יְבָרַךְ יִרְאֵי יְהוָה הַקְטָנִים עִם-הַגְּדֹלִים:
יד יִסְפָּךְ יְהוָה עֲלֵיכֶם וְעַל-בְּנֵיכֶם:
טו שׂו בְּרוּכִים אַתֶּם לַיהוָה לְעֹשֵׂה שָׁמַיִם וָאָרֶץ:
טז הַשָּׁמַיִם שָׁמַיִם לַיהוָה וְהָאָרֶץ נָתַן
 לַבְּנֵי-אָדָם:
יז לֹא הַמֵּתִים יְהַלְלוּ־יְיָ לֹא כָל-יְרֻדֵי
 דְמָה:
יח יַת וְאֲנַחְנוּ | נְבָרַךְ יְיָ מֵעַתָּה וְעַד-עוֹלָם
 הַלְלוּ־יְיָ:

Il poeta invoca la protezione e l'aiuto del cielo a favore del suo popolo o mette sulla bocca degli Ebrei una analoga preghiera con cui essi chiedono a Dio di manifestare dinanzi al mondo la Sua bontà verso Israele e la Sua fedeltà alla promessa, in modo da procurare rispetto e gloria al Suo Nome, cosa più importante della difesa del Suo popolo. È un argomento ad personam che al poeta sembra di un'efficacia straordinaria. A Dio deve premere il Suo buon nome presso gli uomini e la dimostrazione non solo della Sua potenza, della Sua bontà, della Sua fedeltà alla parola data, ma della Sua stessa esistenza.

Il poeta vuol dire in sostanza che non si tratta d'una preghiera egoistica, ma del desiderio che *la misericordia e l'onnipotenza di Dio* siano riconosciute dalle genti. Era del resto il pensiero stesso di Dio che al profeta Ezechiele (XXXVI, 22) aveva fatto dire: «Io non lo faccio per voi ma per il Mio Nome Santo, perché le genti sappiano che Io sono l'Eterno». Le genti idolatre sarebbero state capaci di domandare: Dov'è questo Dio che non si vede e che non manifesta in alcun modo la Sua esistenza? L'incorporeità di Dio, la Sua immateriale e quindi invisibile natura, erano certo un ostacolo alla Sua credenza da parte dei pagani, i quali non concepivano un essere spirituale e invisibile, avvezzi come erano ad adorare i corpi celesti o le statue e le immagini di cose, di animali e di uomini. Il poeta alla domanda irriverente degli idolatri avrebbe risposto che il Dio degli Ebrei aveva la Sua sede nel cielo, infinito e lontano, e che era un essere onnipotente, non soggetto ad alcuna influenza o potenza altrui. E ritorcendo la irriverente domanda dei pagani, il poeta descrive di che specie erano gli dei da loro adorati: erano statue di metallo più o meno prezioso, fabbricate da mani umane, prodotto quindi materiale e artificiale di anni o di mesi o di giorni, che non potevano fare agli uomini né bene né male, perché non avevano né

intelligenza né alcuna facoltà o capacità di azione. Quella delle deità pagane è una descrizione molto arguta, severa ed efficace. Come è possibile che si attribuiscono virtù divine a statue senza vita, senza nessuna delle capacità umane, a simulacri che, se sono provvisti degli organi dei sensi, cioè della bocca, degli occhi, degli orecchi, del naso, delle mani, dei piedi, della gola, sono questi organi materiali ed artificiali di metallo o di pietra, che non posseggono nessuna delle possibilità di cui essi sono dotati nei corpi degli uomini e degli animali e quindi quegli idoli non possono giovare in alcun modo ai loro adoratori.

È in sostanza un episodio, un esempio, un campione della polemica fra il paganesimo e l'Ebraismo, continuata sotto questa ed altre forme in ogni età. Forse gli ingegni più colti della gentilità, filosofi e i poeti, non avevano dei loro dei e delle loro immagini il concetto che ne aveva la plebe incolta, cioè non identificavano quei simulacri di metallo o di pietra con la divinità e avevano un politeismo meno materiale e volgare. Ma è in ogni modo strano il culto delle statue di cui era piena la paganità, anche se a quelle statue si annetteva una concezione alquanto idealistica.

Dopo il satirico attacco agli dei falsi e bugiardi, analogo a quello di Isaia XLIV, 9-20 e all'ironico discorso di Elia in II Re, XVIII, 26-28, il poeta fa agli adoratori di quelle statue inanimate augurio di avere la medesima loro sorte, augurio che, se doveva suonare aspro agli orecchi ebrei, avrebbe potuto essere interpretato dalle genti pagane come una voce favorevole, come un lieto auspicio.

Rivolgendosi poi ai fratelli ebrei (vv. 9-11) il Salmista li invita a confidare nell'unico Iddio del mondo. L'invito è rivolto prima agli Israeliti in generale, poi alla classe dei sacerdoti e finalmente ai «tementi del Signore», cioè i proseliti del mondo pagano che si erano avvicinati alla fede e al popolo d'Israele. Di tutte queste oneste e virtuose persone, semplici ebrei, sacerdoti o cittadini d'altra nazione, Dio è il protettore o il difensore. Forse il secondo membro dei vv. 9, 10, 11 era cantato dal popolo o da una parte del coro, come risposta al cantore o all'altra parte del coro che recitavano la prima proposizione dei tre versi invitanti alla fiducia in Dio.

Alle tre classi era quindi rivolto l'augurio della benedizione di Dio e della numerosa discendenza, qualunque fosse la loro appartenenza sociale o nazionale e la loro età, perché il Creatore del cielo e della terra non fa distinzione alcuna né di classe, né di censo, né di età.

Il poeta, riprendendo infine l'idea del v. 3, che *Dio sta in cielo*, aggiunge però che gli uomini hanno il possesso della terra e dei suoi beni, dei quali possono disporre e godere finché vivono e hanno l'aiuto e la meritata protezione di Dio. Perché solo in terra e in questa vita si può

avere il privilegio e la gioia di lodare Iddio; i morti, scesi nel regno dove tutto è silenzio e tenebre, non possono alzare a Dio il loro pensiero, il loro culto, la loro gratitudine. Perciò dobbiamo approfittare della vita terrestre sia per godere della divina carità, sia per dimostrare al Signore la nostra riconoscenza. Non è solo l'individuo caduco e mortale che parla, ma è il popolo che dura eternamente e spera e si ripromette di celebrare finché viva le lodi di Dio.

SALMO CXVI

- 1** *Io ho caro che l'eterno ascolti
la mia voce, le mie suppliche,*
- 2** *Che ponga il Suo orecchio a me
ed io Lo invocherò tutti i giorni della mia
vita.*
- 3** *Mi cingevano le corde della morte,
Le angustie della fossa mi avevano
raggiunto;
sventura e dolore mi erano toccate in
sorte,*
- 4** *e avevo invocato il Nome dell'Eterno:
«Deh, o Eterno, salva l'anima mia!».*
- 5** *Pietoso è l'Eterno e giusto,
il nostro Dio è pieno d'amore.*
- 6** *Custode delle anime semplici è l'Eterno.
Mal ridotto qual io ero, Dio mi ha salvato.*
- 7** *Torna, o anima mia, alla tua serenità,
poiché Eterno ti ha ricompensato.*
- 8** *Tu hai sottratto da morte l'anima mia,
i miei occhi dalle lacrime,
il mio piede dalla rovina.*
- 9** *Ora io camminerò dinanzi all'Eterno
nelle terre della vita.*
- 10** *Io ho fede in Dio quando dico:
«Io soffro assai».*
- 11** *Io dicevo nel mio turbamento:
«Ogni uomo può sbagliare».*
- 12** *In che modo potrò restituire all'Eterno
tutti i Suoi benefici a mio favore?*
- 13** *Alzerò il calice della salvezza
e invocherò il Nome dell'Eterno.*
- 14** *Adempierò ai miei voti verso l'Eterno,
alla presenza di tutto il popolo Suo.*
- 15** *Cosa grave è agli occhi dell'Eterno
la morte dei Suoi pii.*
- 16** *Deh, o Eterno, io son pure Tuo servitore,
io son Tuo servitore, figlio della Tua
ancella;
Tu hai sciolto le mie catene.*
- 17** *Ti offrirò un sacrificio di grazie
e invocherò il Nome dell'Eterno.*
- 18** *Scioglierò i miei voti all'Eterno,
alla presenza di tutto il popolo Suo.*
- 19** *Negli atrii della Casa dell'Eterno
in mezzo a te, o Gerusalemme. Halelujah*
- א** אֲהַבְתִּי כִּי־יִשְׁמַע וְיִהְיֶה אֶת־קוֹלִי
תְּחַנּוּנָי:
- ב** כִּי־הִטָּה אָזְנוֹ לִי וּבִימֵי אֶקְרָא:
- ג** אֶפְפוּנִי וְחַבְלֵי־מוֹת וּמַצְרֵי שְׂאוֹל
מַצְאוּנֵי צָרָה וַיְגוֹן אֶמְצָא:
- ד** וּבְשֵׁם־יְהוָה אֶקְרָא אֲנִי הִנֵּה מִלְטָה
נִפְשִׁי:
- ה** חַנּוּן יְהוָה וְצַדִּיק וְאֱלֹהֵינוּ מֵרַחֵם:
- ו** שׁוֹמֵר פְּתָאִים יְהוָה דַּלְתֵּי וְלִי יְהוֹשִׁיעַ:
- ז** שׁוּבֵי נַפְשִׁי לְמִנוּחָיְכִי כִּי־יְהִיֶּה גַּמֹּל
עָלַיְכִי:
- ח** כִּי חָלַצְתָּ נַפְשִׁי מִמָּוֶת אֶת־עֵינַי מִן־דְּמָעָה
אֶת־רַגְלִי מִדָּחִי:
- ט** אֲתַהַלֵּךְ לִפְנֵי יְהוָה בְּאַרְצוֹת הַחַיִּים:
- י** יִהְיֶה־מִנְתִּי כִּי אֲדַבֵּר אֲנִי עֲגִיתִי מֵאִד:
- יא** אֲנִי אֶמְרֵתִי בְחַפְזִי כְּלִי־הָאֲדָם כְּזָב:
- יב** מִה־אֲשִׁיב לִיהוָה כְּלִי־תַמְגּוּלוֹהִי עָלַי:
- יג** כּוֹס־יִשׁוּעוֹת אֲשָׂא וּבְשֵׁם יְהוָה אֶקְרָא:
- יד** גִּדְרֵי לִיהוָה אֲשַׁלֵּם נִגְדָה־נֶאֱמָ לְכָל־עַמּוֹ:
- טו** יִקָּרַע בְּעֵינַי יְהוָה הַלְפֹונָה לְחַסִּידָיו:
- טז** אֲנִי הִנֵּה יְהוָה כִּי־אֲנִי עֲבַדְךָ
אֲנִי־עֲבַדְךָ בְּאֶמְתָּךְ פֶּתַחַת לְמוֹסְרֵי:
- יז** יִי־לְךָ־אֲזַבַּח וְזָבַח תּוֹדָה וּבְשֵׁם יְהוָה אֶקְרָא:
- יח** יִי־גִדְרֵי לִיהוָה אֲשַׁלֵּם נִגְדָה־נֶאֱמָ לְכָל־עַמּוֹ:
- יט** יִטְבַּחְצְרוֹת וְבֵית יְהוָה בְּתוֹכְכִי יְרוּשָׁלַם
הַלְלוּ־יְהוָה:

L'autore di questo Salmo è un uomo che, scampato ad un grave pericolo, forse ad una malattia mortale, desidera manifestare a Dio la sua gratitudine per aver esaudito le sue preghiere. Il primo verso può voler dire: o che per lui era caro poter constatare che Dio si era degnato di porgere ascolto alla sua supplice invocazione, o che la grazia ottenuta aveva suscitato in lui un debito d'amore verso Dio; in questo secondo caso si dovrebbe tradurre il verso invertendo i termini della frase: «Io amo l'Eterno che ha ascoltato la mia voce». Essendo stato esaudito e salvato, il poeta si ripromette poi di continuare per tutti i suoi giorni a pregare Iddio (vv. 1-2).

Segue quindi la descrizione alquanto vaga dei pericoli corsi. Il poeta parla di corde della morte, di angoscioso terrore della tomba o dell'al di là oscuro e, con termini ancora più generici, parla di sventura e di dolore (v. 3), adoperando lo stile e le frasi del Salmo XVIII, 5-7, dove però la situazione è più chiara, trattandosi di persecuzioni e di guerra. Da quel pericolo Dio pietoso, giusto e pien d'amore lo ha salvato (vv. 4-5) perché Egli custodisce i *petajm* (v. 6), le persone semplici, ingenui, inesperte, che non sanno affrontare le lotte della vita e le cattiverie degli uomini con le loro proprie forze o che si avventurano in imprese pericolose e superiori alle loro scarse possibilità. L'autore dice di appartenere a questa categoria di persone; non avendo saputo guardarsi da sé, si era probabilmente ammalato, ma poi era uscito sano e salvo dalla sua misera condizione, grazie all'aiuto di Dio. Ora aveva riacquisito la pace, la serenità della vita, la salute, la gioia e poteva proseguire il suo cammino nel mondo, sicuro della protezione di Dio, nel quale aveva sempre creduto e sperato, anche quando si lamentava delle sue grandi sofferenze (vv. 7-10). Negli uomini non aveva mai avuto fiducia, neppure nei momenti più tristi, nelle ore dello smarrimento e del terrore, convinto come era che erano tutti bugiardi, che non meritavano alcun credito, che anche se avessero voluto far del bene, erano soggetti a sbagliare, a venir meno alle loro promesse, a mancar di parola (v. 11). È la stessa idea espressa nel Salmo LXII, 10: «Gli uomini sono vento e fola, sono menzogna; se tu li metti sulla bilancia per pesarli, constaterai che non valgono nulla, che son puro fiato».

Ora però non sa in che modo dimostrare a Dio la sua riconoscenza per ripagarLo in qualche modo del gran bene che ha ricevuto (v. 12). Non gli rimane che alzare in Suo onore il calice con cui si brindava alla vittoria e alla gioia, nelle feste nazionali, nei banchetti, nelle riunioni familiari o amichevoli, e sciogliere i voti che doveva aver pronunciato nei giorni tristi della malattia o del pericolo (vv. 12-14).

I voti erano solenni promesse fatte a Dio di speciali offerte, o di astensioni e di privazioni fisiche o morali, che dovevano essere osservati

anche se gravi. Nel Libro dei Numeri (XXX, 3) si legge: «Quando una persona faccia un voto all'Eterno o pronunzi un giuramento, imponendosi qualche divieto o privazione, non dovrà violare la sua parola, ma dovrà eseguire quanto ha detto». Si pronunciavano i voti allo scopo di ottenere l'aiuto di Dio o di attestarGli la propria riconoscenza. Il primo voto di cui si ha menzione nella Bibbia è quello di Giacobbe (*Genesi*, XXVIII, 20-22).

«I voti dovevano essere pronunziati spontaneamente, senza alcuna imposizione esteriore, e colui che li faceva doveva essere consapevole dello scopo che avevano e di ciò che essi implicavano. La Scrittura è poco favorevole ai voti. In Deut. XXIII, 22 è scritto: «Quando tu farai un voto all'Eterno tuo Dio non indugiare ad adempierlo, perché Dio te ne chiederebbe conto e tu commetteresti un peccato. Ma se ti asterrai dal pronunziar voti, non commetterai alcun peccato». Nell'Ecclesiaste (v. 2) è scritto: «È preferibile che tu non faccia voti, piuttosto che li faccia e non li adempia». Lo stesso atteggiamento verso i voti tennero i maestri che vissero in Alessandria, in Palestina e in Babilonia nelle epoche post-bibliche. Filone dichiara: «La parola dell'onesto uomo dev'essere per lui un giuramento, saldo e immutabile, fondato solidamente sulla verità. Per cui i voti e i giuramenti debbono essere superflui. Secondo Samuele, il grande maestro babilonese: Chi fa un voto, anche se lo osserva, è chiamato empio». (J. H. HERTZ, *The Pentateuch*, p. 730).

«Una gentile constatazione, che è un atto di fede nella divina bontà, è la sentenza contenuta nel v. 15: «È grave e dura per il Signore, è una cosa che costa molto al Suo cuore la morte delle persone a Lui fedeli e pie». L'autore è uno di questi, o almeno si presenta come tale; è, per dirlo con termine umile ma grande e nobile, il servo di Dio, il figlio d'una donna degli stessi meriti, d'un'ancella del Signore, cioè obbediente ai Suoi comandi, ossequiente ai suoi doveri. Come tale Dio lo ha riscattato dalle sue catene, lo ha liberato dai suoi mali (v. 16). E il poeta ripete ancora una volta nei vv. 17-18 la promessa di offerte e 'adempimento dei voti, fatta nei vv. 13-14. La sua manifestazione di gratitudine avverrà in pubblico, alla presenza di tutto il popolo d'Israele, in una delle solenni radunanze di popolo, negli atrii del Tempio, nella capitale Gerusalemme.

SALMO CXVII

- 1 *Lodate Eterno, o genti tutte;
esaltatelo, o nazioni tutte,*
- 2 *poiché è stata immensa verso di noi la Sua
bontà ed eterna è la verità dell'Eterno.
Halelujah.*

א הַלְלוּ אֶת־יְהוָה כָּל־גּוֹיִם
שְׁבַח־וְהוּ כָּל־הַאֲמִיּוֹת:
ב כִּי גָבַר עָלֵינוּ | חֶסֶד
וְאֶמְת־יְהוָה לְעוֹלָם הַלְלוּ־יְהוָה

Questo brevissimo canto è notevole per il suo universalismo, cioè per l'invito fatto a tutte le genti del mondo e a tutte quante le nazioni, senza alcuna distinzione, di celebrare con inni di lode la bontà di Dio, dimostrata in ogni momento e con immutata lealtà verso gli uomini. Quest'idea universalistica è coerente alla concezione ebraica di Dio, creatore, giudice e guida del mondo coi suoi due attributi caratteristici di *hésed* (bontà) ed *emèth* (verità, lealtà). Israele non è neppure nominato, non essendo che una delle nazioni nel seno dell'Umanità.

SALMO CXVIII

- | | |
|--|--|
| <p>1 <i>Lodate l'Eterno perché è buono, perché eterna è la Sua bontà.</i></p> <p>2 <i>Dica dunque Israele che eterna è la Sua bontà.</i></p> <p>3 <i>Dica dunque la famiglia di Aronne che eterna è la Sua bontà.</i></p> <p>4 <i>Dicano dunque i tementi dell'Eterno che infinita è la Sua bontà.</i></p> <p>5 <i>Nell'angustia ho invocato il Signore, che mi ha esaudito (riportandomi) al largo.</i></p> <p>6 <i>L'Eterno è dalla mia parte, non ho ragione dunque di temere; che cosa potrebbero farmi gli uomini?</i></p> <p>7 <i>L'Eterno è con me fra coloro che mi aiutano; ed io son sicuro di assistere alla scomparsa dei miei nemici</i></p> <p>8 <i>È miglior cosa rifugiarsi nell'Eterno che confidare nell'uomo;</i></p> <p>9 <i>è miglior cosa rifugiarsi nell'Eterno che confidare nei potenti.</i></p> <p>10 <i>Tutte le genti mi circondavano, ma col Nome dell'Eterno le ho sbaragliate.</i></p> <p>11 <i>Mi circondavano e mi stringevano da ogni parte, ma col Nome dell'Eterno le ho sconfitte.</i></p> <p>12 <i>Mi circondavano come fan le api, ma si son spente come fuoco di spini: nel Nome dell'Eterno le ho sbaragliate.</i></p> <p>13 <i>Mi avevi dato una spinta per farmi cadere, ma l'Eterno mi ha sostenuto.</i></p> <p>14 <i>Mia forza e ragione del mio canto è il Signore, che è stato la mia salvezza.</i></p> <p>15 <i>Voci di canto e di vittoria (suonano) nelle tende dei giusti: la destra dell'Eterno fa prodigi di valore.</i></p> <p>16 <i>La destra dell'Eterno prevale; la destra dell'Eterno fa prodigi di valore.</i></p> <p>17 <i>Io non morirò, ma vivrò, e narrerò le opere dell'Eterno.</i></p> | <p>א הודו ליהוה כִּי־טוֹב כִּי לְעוֹלָם חַסְדּוֹ:</p> <p>ב וְאִמְרוּגַא יִשְׂרָאֵל כִּי לְעוֹלָם חַסְדּוֹ:</p> <p>ג וְאִמְרוּגַא בֵּית־אַהֲרֹן כִּי לְעוֹלָם חַסְדּוֹ:</p> <p>ד וְאִמְרוּגַא יִרְאִי יְהוָה כִּי לְעוֹלָם חַסְדּוֹ:</p> <p>ה מִן־מַצַּר קָרָאתִי יְהוָה עֲנֵנִי בְמַרְחֵב יָהּ:</p> <p>ו יְהוָה לִי לֹא אִירָא מִה־יַּעֲשֶׂה לִי אֲדָם:</p> <p>ז יְהוָה לִי בְעֲזָרִי לֹא־נִי אֲרָא בְשֹׁנְאֵי:</p> <p>ח טוֹב לַחֲסוֹת בַּיהוָה מִבְּטַח מְבָאֵם:</p> <p>ט טוֹב לַחֲסוֹת בַּיהוָה מִבְּטַח בְּנְדִיבִים:</p> <p>י י כָּל־גּוֹיִם סָבְבוּנִי בְשֵׁם יְהוָה כִּי אֲמִילֵם:</p> <p>יא סָבְבוּנִי גַם־סָבְבוּנִי בְשֵׁם יְהוָה כִּי אֲמִילֵם:</p> <p>יב סָבְבוּנִי כְדַבּוּרֵים דָּעָכוּ כְּאֵשׁ קוֹצִים בְּשֵׁם יְהוָה כִּי אֲמִילֵם:</p> <p>יג דָּחָה דָחִיתַנִּי לִנְפֹל וַיְהוָה עֲזָרָנִי:</p> <p>יד עֲנֵי וַזְמַרְתָּ יְהוָה לִישׁוּעָה:</p> <p>טו קוֹל אֲרִיָּה וַיִּשְׁוַעַה בְּאֶהְלֵי צַדִּיקִים יִמְיוֹ יְהוָה עֲשֶׂה חַיִּל:</p> <p>טז יִמְיוֹ יְהוָה רֹמְמָה יִמְיוֹ יְהוָה עֲשֶׂה חַיִּל:</p> <p>יז יִז לֹא־אָמוֹת כִּי־אַחֲזָה לְאִסְפָּר מַעֲשֵׂי יְהוָה:</p> |
|--|--|

- 18** *L'Eterno mi ha castigato
ma non mi ha lasciato in balia della
morte.*
- 19** *Apritemi le porte della giustizia,
voglio entrarvi per ringraziare il
Signore.*
- 20** *E questa è la porta che conduce verso
l'Eterno
e per la quale entrano i giusti.*
- 21** *Ti ringrazio perché mi hai risposto
e mi hai concessa la salvezza.*
- 22** *La pietra disprezzata dai costruttori
è diventata la pietra angolare.*
- 23** *Ciò è accaduto per parte dell'Eterno,
ed è un fatto mirabile agli occhi nostri.*
- 24** *È una gran giornata procurata
dall'Eterno,
per cui dobbiamo gioire ed essere lieti.*
- 25** *Deh, o Eterno, deh salva!
Deh, o Eterno, deh dacci la vittoria!*
- 26** *Benedetto sia chi viene nel Nome
dell'Eterno.
Vi benediciamo dalla Casa dell'Eterno.*
- 27** *Dio è l'Eterno che ci illumina.
Legate con le funi la vittima festiva
fino agli angoli dell'Altare.*
- 28** *Tu sei il Mio Dio ed io Ti ringrazio.
O mio Dio, Ti porto in alto.*
- 29** *Ringraziate l'Eterno, perché è buono
e perché è perenne la Sua carità.*

יח יסר יסרני יְהוָה לְמַנְתּוֹת לֹא נִתְּנָנִי:
 יט פִּתְחוּ־לִי שְׁעֵרֵי־צֶדֶק
 אֲבֹאֲרָכֶם אֲדַבֵּר יְהוָה:
 כ זֶה־הַשַּׁעַר לַיהוָה צְדִיקִים יָבֹאוּ:
 כא אֲדַבֵּר כִּי עֲנִיתָנִי וַתִּהְיֶה־לִּי לִישׁוּעָה:
 כב אֲבֹן מַאֲסוֹ הַבִּזְוִיִּים הָיְתָה לְרֹאשׁ פְּנֵה:
 כג מֵאֵת יְהוָה הָיְתָה זֹאת
 הִיא נִפְלְאוֹת בְּעֵינֵינוּ:
 כד זֶה־הַיּוֹם עָשָׂה יְהוָה
 נִגְלִילָה וַנִּשְׁמַחָה בּוֹ:
 כה אֲנָא יְהוָה הוֹשִׁיעָה נָא
 אֲנָא יְהוָה הַצְּלִיחָה נָא:
 כו בְּרוּךְ הַבָּא בְּשֵׁם יְהוָה
 בְּרַכְּבוֹנָם מִבֵּית יְהוָה:
 כז אֵל אֱלֹהֵי יְהוָה נִצְאָר לָנוּ
 אֲסֻרוֹתַי בְּעֵבְרִיתִים עַד־קְרָנוֹת הַמִּזְבֵּחַ:
 כח אֵלֵי אַתָּה וְאוֹדְךָ אֱלֹהֵי אֲרוֹמָמְךָ:
 כט הַדָּוִד לַיהוָה כִּי־טוֹב כִּי לְעוֹלָם חֶסֶד:

Il poeta chiama il popolo ad accorrere al Tempio per celebrare con una solenne cerimonia di ringraziamento una grande vittoria. Dio aveva dimostrato ancora una volta la Sua bontà verso Israele ed era questa inesauribile e meravigliosa dimostrazione di affetto per il Suo popolo che tutte le classi componenti la nazione, dai sacerdoti ai proseliti delle genti, dovevano esaltare (vv. 1-4). L'inno doveva essere cantato da cori diversi e da un solista e dalla comunità presente al Tempio, alternativamente.

Nei quattro versi dell'esordio, al cantore che invitava il popolo alle lodi di Dio doveva rispondere il coro o la folla ripetendo quattro volte: «Sì, la bontà di Dio è eterna!»

Col v. 5 comincia l'esposizione dei motivi di quella solenne radunanza e di quella straordinaria celebrazione: Dio aveva esaudito le preghiere che il popolo gli aveva rivolto nell'ora del pericolo, gli aveva ridato la libertà e l'aveva sollevato dalla situazione angosciata in cui era caduto, riportandolo in un'atmosfera più respirabile, in una situazione sopportabile, più facile, più umana. Per cui aveva ripreso il coraggio e la speranza. Ora, sapendo di poter contare sull'aiuto di Dio, non aveva più paura dei nemici (vv. 5-7) ed era perciò giunto alla conclusione che

rifugiarsi in Dio è migliore partito che riporre la propria fiducia negli uomini, siano pure potenti, ricchi, nobili (vv. 8-9).

Il popolo che oggi celebrava la divina provvidenza aveva passato giorni molto tristi, aveva attraversato vicende pericolose, accerchiato da popoli nemici coalizzati contro di lui. Quali fossero questi popoli il poeta non lo dice, perché tutti al suo tempo lo sapevano. Le ipotesi che sono state fatte per indovinarne il nome rimangono ipotesi. Israele ha dovuto sempre opporsi all'odio delle genti vicine, al tempo dei giudici e dei re, al tempo degli Asmonei, prima e dopo l'esilio babilonese ed oltre. I versi che seguono (vv. 10-13) sono un ritornello di esultante vittoria contro i nemici che, per quanto numerosi, preponderanti, accaniti, erano stati sbaragliati, abbattuti, scompigliati e dispersi come fuoco di paglia o di pruni che in un momento si spegne. La vittoria era stata ottenuta non per il valore dei soldati e delle armi d'Israele, ma nel nome di Dio e col Suo aiuto. Sono versi solenni ed energici che dimostrano l'entusiasmo popolare e il calore della riconoscenza. C'è nel v. 13 un tono di sfida verso il vinto nemico che, venuto per abbattere e conquistare, era stato invece sconfitto. Il canto lo apostrofa direttamente, come se fosse stato presente nelle strade di Gerusalemme ed assistesse alla festa del trionfo d'Israele.

Ora in tutte le case ebraiche, nelle città e nelle campagne, nei palazzi e nelle tende, si doveva elevare a Dio l'inno gioioso della libertà, celebrandone la potenza a cui si doveva la vittoria. Anche qui si esalta in un ritornello la «destra dell'Eterno» levata in alto per compiere atti di valore a profitto del popolo in lotta (vv. 14-16).

Dopo aver così esaltato il contributo della divinità, in un a solo del cantore (v. 17), il popolo, lieto di essere scampato alla morte e sicuro ormai del suo avvenire, si dichiara pronto a lodare Iddio che, con le Sue gesta, gli ha procurato la vittoria e la vita. Certo il pericolo era stato grande, le sofferenze e le paure erano state molte e gravi, ma se Dio l'aveva castigato severamente, non aveva però permesso la sua morte, la sua rovina estrema, la sua sconfitta (v. 18). Ora voleva aver accesso al Tempio per poter celebrare la vittoria e le lodi del Signore. Perciò il popolo chiedeva, per bocca del cantore, che si aprissero le porte del Tempio (v. 19) sede del Dio giusto e perciò chiamate qui «porte della giustizia» (come *Geremia*, XXXI, 22, chiama *neve-zédeq*, sede della giustizia, il luogo dove sorgeva il Santuario di Dio). I leviti rispondevano (v. 20) che da quella porta che conduceva alla sede terrena della divinità non potevano entrare che i giusti, gli onesti, i buoni, perché la virtù sola poteva dare accesso all'altare. È il concetto fondamentale ebraico, che solo la virtù può render l'uomo degno di presentarsi a Dio. Questo concetto l'abbiamo letto nel Salmo XV, nel Salmo XXIV e nei profeti, sicché nessuna dottrina o religione posteriore

può togliere a Israele il primato in questo campo.

Ora dunque il popolo poteva ringraziare Dio a cui doveva la vittoria e la salvezza (v. 21). Israele tornava ad essere considerato l'elemento base dell'Umanità, il punto centrale della storia, mentre era prima sembrato che dovesse scomparire e lasciare ai grandi imperi, alla Babilonia, alla Persia, all'Egitto, alla Macedonia, la costruzione del grande edificio umano (v. 22).

Questa persuasione alquanto orgogliosa gli veniva dal suo patrimonio ideale, dalla sua concezione di Dio e del mondo, che era tale da poter essere considerata l'elemento più importante, più prezioso, più bello di tutto l'edificio umano, al quale tutti i popoli recavano le loro pietre, nessuna però così nobile e necessaria come quella del popolo ebraico. L'umanità è un grande edificio alzato per opera e col contributo di tutte le genti umane, nessuna esclusa né eccettuata; Israele partecipa con la sua pietra ed è la più importante e la più bella di tutto l'edificio. La similitudine della pietra angolare è molto cara agli scrittori della Bibbia e si legge in Isaia (XIX, 13; XXVIII, 16), in Giobbe (XXXVIII, 6), in Ezechiele (XLIII, 20), nei Proverbi (VII, 8). I Vangeli la applicano a loro modo a vari casi e persone o in parabole morali (Matteo, XXI, 42; Atti, IV, 11, ecc.).

È merito del divino soccorso se Israele ha ottenuto una così mirabile vittoria; ed è una grande giornata di gioia quella in cui egli può commemorarla (vv. 23-24). Alla celebrazione della vittoria il popolo fa seguire appassionate e calorose invocazioni di salvezza e di prosperità future. Il verso 25 ed i seguenti fino in fondo venivano alternativamente pronunziati o cantati - secondo l'antico Midrash - nella prima parte dagli abitanti di Gerusalemme e nella seconda parte dai cittadini della Giudea; secondo i moderni interpreti tutto l'inno era cantato in due cori alternati, l'uno dei sacerdoti, l'altro del popolo. Così il v. 26 era recitato o cantato dai sacerdoti dall'interno del Tempio, quale saluto augurale al popolo che accorreva alla cerimonia, e il popolo vi rispondeva col v. 27; oppure il coro levitico recitava lo stesso v. 27 per invitare la folla che recava i sacrifici a cingere il capo delle vittime di corone di fiori e di rami e presentarle così adorne agli angoli o alle prominente dell'altare dove venivano legate: secondo Giuseppe Flavio l'altare del Tempio di Erode aveva a questo scopo, lungo gli angoli, anelli di rame. Altri intendono il vocabolo *chag* anziché nel significato di sacrificio o di vittima, come in Esodo XXIII, 18, nel senso di danza in circolo nella quale si ballava tenendosi stretti per mano in una specie di grande catena (vedi i *Commenti* di Chajes e di Gordon in loco).

L'inno si conclude con una confessione di fede, con un atto di grazie a Dio (v. 28) e con la ripetizione del primo verso del Salmo recitato nella prima metà dal cantore o dal coro e nella seconda metà dal pubblico (v.

29). L'alternarsi di colori, di voci e di musiche rende plausibile e spiega lo stile poco sostenuto di tutto il Salmo, destinato ad una folla di popolo e ad una specie di dialogo pubblico da sembrare quasi improvvisato ed estemporaneo.

* * *

I Salmi dal CXIII a tutto il CXVIII costituiscono nella Liturgia ebraica quello che si chiama l'*Hallel*, cioè inni di lode a Dio, che venivano cantati nel II Tempio di Gerusalemme nelle grandi solennità festive di Pésach, Shavuòth e Succòth. La diaspora li recita nelle Sinagoghe, oltre che in quelle ricorrenze, anche nella festa di Chanuccah e nella luna nuova o *rosh hódes*. L'offerta del sacrificio pasquale era accompagnata pure dalla recita dell'*Hallel*, in tre successive compagnie corali, che lo ripetevano fino a tre volte per quanto durava la cerimonia.